

UN LIBRO DI F. CHILANTI

Milazzo

«Cu è u caru pane? Cu è sta novità? Crisciu u pane? Si u pane crisciu io qualche cosa vi donerò».

I coloni di Silvio Milazzo avevano appreso dalla Federterra che anche loro avevano diritto al «caro pane». Andarono in delegazione dal «cavaliere», come lo chiamano e gli chiesero come mai, proprio lui che era allora assessore all'Agricoltura nel governo regionale non si fosse mai preoccupato di questo loro diritto. Milazzo cedette, dopo aver bronzzato qualche frase in dialetto da cui traspariva un assai scarso entusiasmo. «E' birlo il cavaliere — dimenticano oggi i coloni — in politica è bravo e democratico, ma negli interessi suoi è di manica stretta».

L'episodio è riferito da Felice Chiavari in «Ma chi è questo Milazzo?», editore Parenti, 1959) e serve bene a illustrare uno dei caratteri distintivi del personaggio. Il borghese che ha fatto tremare la classe dirigente italiana allentandosi con i comunisti non è un «neocapitalista», un proprietario di «marghe vedute sociali» magari alla Adriano Olivetti. Il cattolico che ha sfidato il Sant'Uffizio, e lo ha sconfitto, non è un cattolico di sinistra, di quelli cari a Dossetti e al card. Montini. Sarebbero pronti a scommettere che non crede neppure all'esistenza di un «giusto salario» e che il borghese serio pensa che i salari vanno regolati con i metodi della lotta di classe. E', invece, un borghese e un cattolico, magari con una sfumatura di «vecchia manica stretta».

Nonostante la apparenti contraddizioni, il personaggio ha una sua coerenza. Chilanti ha saputo mostrare, risalendo fino alle origini dell'uomo, della sua famiglia, della sua classe, della sua cultura, della sua figura complessa, ricca di un'esperienza di vita assolutamente singolare. Dalla storia della famiglia Milazzo alla descrizione delle attività politiche dell'attuale presidente della regione quando era ancora assessore nei governi democristiani, dalle vicende personali (curiose anche le pagine sul suo matrimonio, cui una signora milanese, che deve aver molto faticato a comprendere questo personaggio sicilianissimo), alle notizie sui rapporti con la mafia (il bellissimo, verso il quale Milazzo ha un atteggiamento particolare, tutto fondato sulla convinzione che si può vincere la battaglia contro queste forze solo attraverso una opera di convinzione e di collaborazione politica), al libro di Chilanti si legge tutto d'un fiato, ricco com'è di una vastissima serie di episodi sconosciuti e immangiabili da chi non conosce la Sicilia.

La voce di tenuta familiare del Milazzo, a Callagione, è considerata una delle imprese agricole più moderne e progredite di tutta la Sicilia orientale.

«La voce», ricorda a Chilanti, fu regolarmente acquistata da mio nonno, il notaio Milazzo, nel 1861».

La data è importante. Milazzo tiene molto a distinguersi da «quelli baroni del '61» come lo chiamano i «quarantisti» dal governo piemontese le terre confiscate alla manomorta ecclesiastica, sfruttando un'occasione felice e impoverendo la Sicilia orientale. «La voce», ricorda a Chilanti, fu regolarmente acquistata da mio nonno, il notaio Milazzo, nel 1861».

La data è importante. Milazzo tiene molto a distinguersi da «quelli baroni del '61» come lo chiamano i «quarantisti» dal governo piemontese le terre confiscate alla manomorta ecclesiastica, sfruttando un'occasione felice e impoverendo la Sicilia orientale.

«La voce», ricorda a Chilanti, fu regolarmente acquistata da mio nonno, il notaio Milazzo, nel 1861».



Carla Gravina, la giovanissima interprete di «Estertina», in una scena del film di Lizzani presentato ieri sera al Festival cinematografico di Venezia

L'ESORDIO ITALIANO ALLA MOSTRA DI VENEZIA

L'Estertina del film di Lizzani è sorella minore di Gelsomina

Presentata in una sala normale, invece che all'impegnativa rassegna, la tenue pellicola avrebbe sollecitato accoglienze critiche più lusinghiere - Il negativo influsso di Fellini su molti registi

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 27 agosto. C'è qualcosa di nuovo nel cinema italiano? Aspettavamo una prima risposta dal primo dei nostri tre film in concorso. Dobbiamo rimandarla agli altri due. Il generale Della Rovere e La grande guerra, in attesa di completare il quadro e di farci un'idea esatta della situazione in autunno, quando usciranno, l'un dopo l'altro. La dolce vita di Fellini, il magistrato di Zampà, il pasticciccio di Germi, i magliari di Rosi, L'estate violenta di Zavatta, La notte brava di Bologna, e qualche altro. Soltanto allora sapremo con certezza se, impressionati dalla moda delle novelle, vanno incesse, i nostri produttori abbiano o meno concesso un più largo limite di fiducia ai registi: sapremo se i registi erano preparati ad emergere dalla palude stantanea che da anni caratterizza la vita del cinema nazionale, se la disabitudine ai tempi più «liberi» non li abbia per caso condizionati e indeboliti, o se il preoccupante ritorno di fiamma dei metodi

Parte del leone

Qui a Venezia, comunque, l'Italia si è presa la parte del leone nel programma, avendo il maggior numero di opere in competizione. Questo solo fatto dovrebbe testimoniare di un felice momento produttivo, se non sapessimo, però, che i tre film sono stati scelti esclusivamente sulla base di qualche centinaio di metri di pellicola. Siamo troppo incesse, ormai, in questo mestiere, per non sospettare che il giudizio può cambiare sensibilmente alla visione del materiale completo, del film terminato.

Estertina, di Carlo Lizzani, era, già sulla carta, soltanto un piccolo antipasto. Chi ne aveva letto il soggetto sapeva trattarsi di un'eccezione, la cui unica possibilità di riuscita —

intendiamo sul piano dell'arte, che dovrebbe d'altronde essere il piano di un Festival in teoria così rigoroso e pretensionoso, era affidata ad un eventuale stato di particolare grazia, fantasia, creazione, da parte della regia. Lo stato di grazia non è venuto, e l'onesto e pulito filmetto, che avrebbe avuto tutto da guadagnare da una normale presentazione commerciale, rischia invece di attirarsi, in una sede così impegnativa, una critica ben altrimenti severa. La sola Estertina, nella sua forma attuale, è una nota e vecchia lirica di Montale; questa della commedia cinematografica non è che uno scampolo, una sorella minore e ritardataria di Gelsomina, negli anni di ristrettezza, un ambito più modesto, di meno più casalingo) dell'influsso della corrente felliniana sui registi nazionali.

Fellini, questo è il nostro modello, è il nostro l'Estertina (sia in Occidente, sia come abbiamo visto a Mosca, in Oriente) una così clamorosa investitura di artista geniale e innovatore, ha esercitato in patria un ruolo di prim'ordine, nella crisi del neorealismo, influenzando anche i suoi colleghi più illustri. A ben guardare, nemmeno De Sica, nemmeno Visconti, non sono usciti immuni; e non potremmo giustamente affermare che il fatto è come Le notti bianche rappresentino, nella carriera di questi registi, un arricchimento del loro mondo artistico, e tanto meno un contributo allo sviluppo del neorealismo. Anzi, al contrario: un indebolimento, una rianfaccitura, un allontanamento dai cardini esemplari della loro ispirazione e del loro impegno morale. E il fenomeno è avvertibile su tutta la produzione corrente, la così detta, e così necessaria per l'industria, produzione «media».

Di questa produzione l'ultimo lavoro di Lizzani è un modello e non di quelli disprezzabili. Non è volgare, non è dialettale, non è canoro (perfino il brano Modugno non canta). Né si può dire appartenga alla commedia serie strapensata di Pardo e altri, o alla cittadina dei Poveri ma belli, non sacrifica nemmeno alla scurrilità o al sesso; anzi, alle maggiori fische oppone una «minorata» come Carla Gravina: un volto fresco, trepidi incontri con l'altra umanità ai bordi della strada o nelle città di tappa, possono presentare — risti con gli occhi di Estertina — un interesse che non sia semplicemente coloristico, o sebbene qui i luoghi e i tipi non siano nemmeno

«al di là del bene o del male», né piegati a una tetra deformazione, come nei film di Fellini.

Indubbiamente il regista di Achtung, banditi e di Cronache di poveri amanti, sottratto a una realtà storica che gli darà forza, e che gli permetterà di far affiorare quella vena di tenerezza che caratterizza la sua sensibilità, non riesce a supplire con l'invenzione, né con un talento personale indiscutibile, ad una materia informe, imprecisa, sottile, allusiva. No, non è questo il terreno sul quale Lizzani e tutti i registi che si applicano con profitto Oltretutto (non bisogna dimenticarlo) il cinema italiano è poverissimo di sceneggiatori capaci di tenere in piedi una commedia basata sulla fantasia; e il regista di Enzo De Concini per Estertina fa acqua da molte parti. Dopo l'infelice tentativo dello Scivato, dopo le troppe e gravi riunioni della Murocchia cinese, la buona direzione tecnica di un nostro autore, possa Estertina potrebbe (lo speriamo per lui) riportarlo ai suoi tempi conosciuti, le confessioni di un italiano di Ippolito Nievo, un progetto che gli accarezzava da anni, rappresenterebbe un certo progresso culturale. La Presidenza del Premio arrivava a Viareggio con l'aggiu-

«Io potei restare nel Premio fino al 1935, per quanto il fascismo avesse già messo i suoi gerarchi nella giunta e nella segreteria in maniera da controllare il lavoro di chi si ostinava a non comprendere le benemerite del littorio nel settore della cultura. Si può affermare che sino al '35 il Premio Viareggio, salvo in qualche modo le forme e la faccia, impedendo ai gerarchi di spadroneggiare. In seguito, la mano del regime si appesantì e divenne impossibile. Battere i per un libro che non fosse gradito al Ministero della Stampa e Propaganda, divenne un'impresa disperata. La Presidenza del Premio arrivava a Viareggio con l'aggiu-

I GIORNALISTI E LA MOSTRA DEL CINEMA

Il caffè De Laurentiis

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 27 agosto. — Tra i giornalisti accreditati al Festival è di moda dire: «Andiamo a prendere un caffè da De Laurentiis». Duno De Laurentiis barista non lo è mai stato, che il suo nome si legasse a quello di una tazzina di caffè, è una trovata pubblicitaria del suo Capo Ufficio-Stampa, Enzo De Bernartha. Anzi, la prima «grosza» trovata del nuovo Capo Ufficio-Stampa, che De Laurentiis ha concesso (con argomenti persuasivi) alla «Cecid-Columbia», quando gli è venuto a mancare Augusto Borselli in seguito a un tragico incidente d'auto. Enzo De Bernartha si è già consegnato alla «medaglia» (se non proprio alla storia) della pubblicità cinematografica per una sua «idea vulcanica». Quando arrivò in Italia La lunga linea grigia di John Ford, De Bernartha scelse Napoli per il lancio del film. Fece saltare sul Vesuvio i suoi interventi con quintali di spezzoni fumogeni (quelli stessi che nei film servono a realizzare una atmosfera Porto delle nebbie), e li scaricò nel cratere del vecchio vulcano, sicuro di non farsi nel cielo di Napoli una lunga linea grigia, come quella che si vede nelle cartoline illustrate con il celebre primo piano. Ma, o che il

«L'altro giorno, tra il materiale d'informazione, che ogni giornalista riceve puntualmente in una apposita busta, c'era una lettera personale, contenente l'invito a frequentare la Sala-Stampa allestita dall'United Artists», con alcuni dieci buoni per dieci Cinzano-Soda da consumarsi in sede. De Laurentiis è qui battuto sul suo stesso terreno: quello della delicatezza. Il caffè offerto dalle hostess di terra, nell'ex negozio di merletti, si può infatti, sempre rifiutare, o non mettendosi in condizione di farcelo offrire (anche a costo di rinunciare alla foto di La grande guerra), o scherzandosi col dire che il caffè l'abbiamo bevuto proprio adesso. Ma quei buoni che ti arrivano per posta sono un'altra cosa. Assomigliano stranamente alle cassette di liquore che per Natale i figli di papà mandano al professore di matematica. I professori di matematica le respingono al mittente. E i critici non dovrebbero essere da meno dei professori di faracologia, anche se i produttori si sentono autorizzati a «provarci» dalla loro prepotente anima di commercianti. Gli esempi del caffè e del Cinzano-Soda sono esempi minimi. La costruzione comincia dopo. Ma la lotta a un malcostume diagnosi comincia anche di qui».

«L'altro giorno, tra il materiale d'informazione, che ogni giornalista riceve puntualmente in una apposita busta, c'era una lettera personale, contenente l'invito a frequentare la Sala-Stampa allestita dall'United Artists», con alcuni dieci buoni per dieci Cinzano-Soda da consumarsi in sede. De Laurentiis è qui battuto sul suo stesso terreno: quello della delicatezza. Il caffè offerto dalle hostess di terra, nell'ex negozio di merletti, si può infatti, sempre rifiutare, o non mettendosi in condizione di farcelo offrire (anche a costo di rinunciare alla foto di La grande guerra), o scherzandosi col dire che il caffè l'abbiamo bevuto proprio adesso. Ma quei buoni che ti arrivano per posta sono un'altra cosa. Assomigliano stranamente alle cassette di liquore che per Natale i figli di papà mandano al professore di matematica. I professori di matematica le respingono al mittente. E i critici non dovrebbero essere da meno dei professori di faracologia, anche se i produttori si sentono autorizzati a «provarci» dalla loro prepotente anima di commercianti. Gli esempi del caffè e del Cinzano-Soda sono esempi minimi. La costruzione comincia dopo. Ma la lotta a un malcostume diagnosi comincia anche di qui».

«L'altro giorno, tra il materiale d'informazione, che ogni giornalista riceve puntualmente in una apposita busta, c'era una lettera personale, contenente l'invito a frequentare la Sala-Stampa allestita dall'United Artists», con alcuni dieci buoni per dieci Cinzano-Soda da consumarsi in sede. De Laurentiis è qui battuto sul suo stesso terreno: quello della delicatezza. Il caffè offerto dalle hostess di terra, nell'ex negozio di merletti, si può infatti, sempre rifiutare, o non mettendosi in condizione di farcelo offrire (anche a costo di rinunciare alla foto di La grande guerra), o scherzandosi col dire che il caffè l'abbiamo bevuto proprio adesso. Ma quei buoni che ti arrivano per posta sono un'altra cosa. Assomigliano stranamente alle cassette di liquore che per Natale i figli di papà mandano al professore di matematica. I professori di matematica le respingono al mittente. E i critici non dovrebbero essere da meno dei professori di faracologia, anche se i produttori si sentono autorizzati a «provarci» dalla loro prepotente anima di commercianti. Gli esempi del caffè e del Cinzano-Soda sono esempi minimi. La costruzione comincia dopo. Ma la lotta a un malcostume diagnosi comincia anche di qui».

«L'altro giorno, tra il materiale d'informazione, che ogni giornalista riceve puntualmente in una apposita busta, c'era una lettera personale, contenente l'invito a frequentare la Sala-Stampa allestita dall'United Artists», con alcuni dieci buoni per dieci Cinzano-Soda da consumarsi in sede. De Laurentiis è qui battuto sul suo stesso terreno: quello della delicatezza. Il caffè offerto dalle hostess di terra, nell'ex negozio di merletti, si può infatti, sempre rifiutare, o non mettendosi in condizione di farcelo offrire (anche a costo di rinunciare alla foto di La grande guerra), o scherzandosi col dire che il caffè l'abbiamo bevuto proprio adesso. Ma quei buoni che ti arrivano per posta sono un'altra cosa. Assomigliano stranamente alle cassette di liquore che per Natale i figli di papà mandano al professore di matematica. I professori di matematica le respingono al mittente. E i critici non dovrebbero essere da meno dei professori di faracologia, anche se i produttori si sentono autorizzati a «provarci» dalla loro prepotente anima di commercianti. Gli esempi del caffè e del Cinzano-Soda sono esempi minimi. La costruzione comincia dopo. Ma la lotta a un malcostume diagnosi comincia anche di qui».

«L'altro giorno, tra il materiale d'informazione, che ogni giornalista riceve puntualmente in una apposita busta, c'era una lettera personale, contenente l'invito a frequentare la Sala-Stampa allestita dall'United Artists», con alcuni dieci buoni per dieci Cinzano-Soda da consumarsi in sede. De Laurentiis è qui battuto sul suo stesso terreno: quello della delicatezza. Il caffè offerto dalle hostess di terra, nell'ex negozio di merletti, si può infatti, sempre rifiutare, o non mettendosi in condizione di farcelo offrire (anche a costo di rinunciare alla foto di La grande guerra), o scherzandosi col dire che il caffè l'abbiamo bevuto proprio adesso. Ma quei buoni che ti arrivano per posta sono un'altra cosa. Assomigliano stranamente alle cassette di liquore che per Natale i figli di papà mandano al professore di matematica. I professori di matematica le respingono al mittente. E i critici non dovrebbero essere da meno dei professori di faracologia, anche se i produttori si sentono autorizzati a «provarci» dalla loro prepotente anima di commercianti. Gli esempi del caffè e del Cinzano-Soda sono esempi minimi. La costruzione comincia dopo. Ma la lotta a un malcostume diagnosi comincia anche di qui».

DOMANI LA PREMIAZIONE AL ROYAL

Il Viareggio festeggia trent'anni avventurosi

A colloquio con Leonida Répaci - Come nacque l'idea e come il fascismo soffocò ben presto l'iniziativa - Le furibonde polemiche dal 1946 al 1950 - Anche quest'anno vivi contrasti tra i giudici

(Nostro servizio particolare)

VIAREGGIO, 27 — Una vita violenta di Pasolini che in avvio sembrava destinato a passare con una procedura pacifica, ieri notte ha invece incontrato tra i giudici non poche ostilità. Tanto da togliere all'autore l'eventuale clamorosa affermazione finale.

E' accaduto che Tutti i racconti del mondadoriano Marino Moretti, oscillante dapprima tra i vecchi giudici e i nuovi, a poco a poco finiva respinto sul tavolo dalle abilità manovrate dagli anti pasoliniani. I quali, non potendo contare sulla maggioranza assoluta, tentavano di recuperare dapprima il Moravia (che aveva scritto di non voler convergere); e quando neppure con quei Raccorti non avrebbero ottenuto i necessari suffragi, avanzarono i nomi di Cassola e Soldati. I pasoliniani però erano rimasti compatti sulla loro decisione. Anzi, avvertita la manovra di alcuni tentennanti colleghi, riuscirono a far passare ai voti la proposta di non dividere per nessuna ragione il premio maggiore; e soprattutto che esso (come originariamente nel bando del Viareggio) fosse destinato a un libro di narrativa. Per il momento veniva così evitata la proposta di non pochi commissari di far sa-

lire la poesia o il saggio al massimo riconoscimento del Viareggio, come del resto fu fatto anche lo scorso anno. Accantonata la discussione sulla narrativa, fu aperto il dibattito sulle opere straniere rimaste in gara. Qui invece non era difficile escludere i narratori: addirittura veniva eliminata senza alcuna protesta Lolita di Nabokov, il noto romanzo tradotto in otto lingue e clamorosamente lanciato dagli editori in tutti i paesi americani e occidentali.

Scelta difficile

Delle 30 opere prese in esame, solo 4 rimanevano in gara. Al termine della riunione, non era difficile tirare le somme e comprendere su quali libri si sarebbero ormai orientati i giudici per dare un nome, e uno solo, sia al Viareggio che alle altre cinque categorie.

Per quanto riguarda il premio a una inchiesta giornalistica, la maggioranza sembra ormai raggiunta o quasi. Diamo pertanto la rosa ristrettissima dei nomi: Per il Premio Viareggio a un'opera narrativa: Una vita violenta di Pierpinto Pasolini e Tutti i racconti di Marino Moretti.

Per la saggiistica Aneddoti e sragli arabi e non arabi di

Giorgio Levi della Vida; Lineamenti di storia delle religioni di Ambrogio Donini e il comico di carattere di Teofrasto di Pirandello di Eugenio Levi.

Per la poesia: La bellezza intravista di Giuseppe Villard; La cantica di Francesco Leonetti, e Poesia di Guglielmo Petroni.

Per l'opera prima: Il calceolaio di Vigevano di Lucio Mastrorudi; Le colline si muovono di Mario Malloggi e La civiltà contadina di Michele Lualaba.

Per una inchiesta giornalistica: La grande scelta di Giuseppe Boffa; Rimpiccio tibetano di Franco Calamandrei; Ma chi è questo Milazzo? di Felice Chilanti.

Per il premio internazionale a un'opera straniera: Kandiski di Gili Grohmann; Camille di E.M. Foster; Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese di Leo Spitzer e Orizzonti di gloria di Humphrey Cobb.

Con questa combattuta edizione il Premio compie 30 anni. Leonida Répaci, che insieme a Salsa e a Colantuoni lo misero in vita, ce ne fa brevemente la storia. «Noi che lo fondammo, volemmo creare un premio che avesse un respiro più ampio del Bagutta, ma qualche mese prima, nella trattativa dei Pepori a Milano e ciroscritto a una vita di cenacolo. Volevamo insomma il nostro circolo assai più dell'altro nella società letteraria del centro storico. Erano con la prudenza richiesta dalla situazione politica, una possibilità d'incontro e di riconoscimento di tutte quelle forze, di quelle testimonianze, che meno avessero subito la presa della dittatura fascista. Naturalmente tutto ciò era sottinteso, e non dichiarato, che altrimenti il Premio sarebbe nato morto. Per realizzare la nostra idea ci buttammo allo sbaraglio e facemmo un lavoro che dieci giorni fu improvvisato un numero unico. Gli immortali cui collaborò perfino Pirandello. Il giornale e i biglietti della serata vennero venduti da noi lungo la spiaggia, per nulla curati, ma le spese si erano divise tra i venditori di brigandini scambiati soprattutto dal bel mondo per noiosi assoldati in cerca di spettatori a tutti i costi. La serata diede pressappoco la somma del premio, 5 mila lire, ma le spese si erano mangiate l'incasso. Decidemmo così di assegnare il Premio l'anno seguente, il 1930, istituendo subito il necessario bando. Il pubblico accorse numerosissimo alla seconda festa del 15 agosto al Royal; i premiati furono Viani e Colantuoni. Erano presenti Pirandello, Marta Abba, Pea, Carrà, Zaccari, Fregoli, Petrolini, Dina Galli, Gandusio, Giorgi Conti, la Braconi, Maria Mel-

«La miseria dell'idolatria e del conformismo. «Venne la guerra e, col gigante di fango, crollò anche il Premio Viareggio: non il nostro, il loro. Parve che la sua coincidesse con la morte della città, stracellata nei suoi quartieri vecchi e nuovi. Sarebbe toccata a me la gloria di ritrovare sotto le rovine della città, la libera bandiera del Premio e di risventolarla, pure tra pene infinite, alla dignità civile. Per fortuna, il premio andò per il meglio. Fummo aiutati dalla stampa, ma il concorso del pubblico fu imminente. Venni eletto alla presidenza da una Giuria comprendente i più bei nomi della letteratura e cultura italiana. Nel 1946, quando sarebbero conobbero furibonde polemiche intorno al nuovo vero Premio Viareggio. La settimana che seguiva l'assegnazione era la settimana dei velanti. Quel settore di stampa che va dalla destra fascista alla sinistra comunista, passava all'attacco accusando inammissibilmente di partigianeria politica le nostre decisioni. Dopo il premio ex aequo a Umberto Saba e Silvio Michelini, il premio a Jemolo suscitò un putiferio. Il vincitore di quello che accolse il premio a Gramsci. Niente politica, invece: a meno che il voglia qualificare come tale l'attenzione prestata ai problemi fondamentali della cultura e della società italiana, di cui i libri correnti al Premio sono i portavoce. A questo riguardo, non stiamo ad affermare che, a differenza di altri premi che si propongono di esaltare, in una sfera strettamente esecutiva, professionale, dei buoni libri e dei valenti scrittori, il Viareggio aggiunge a questi requisiti l'esigenza fondamentale di un arte, di un linguaggio, di un pensiero legati al nostro tempo, a una cultura viva, a una maturando nella struttura stessa della società italiana.

«Si deve dunque a questo legame tra il Premio Viareggio e la realtà nazionale, tra il Premio Viareggio e la Resistenza, tra il Premio Viareggio e la democrazia nata dalla Liberazione, se i libri come quelli di Gramsci, di Jemolo, di Battaglia, di Venturoli e Zangrandi, di Jovine, di Pratolini, di Garin, di Carlo Levi, di Danilo Dolci, di Salvatore, sono stati solennemente aggiunti alla venerazione di tutti gli italiani. A queste cose si deve riflettere se si vogliono comprendere al loro giusto valore le più preziose indicazioni date alla cultura italiana dal Premio Viareggio. Evita da esse qualunque grettezza di parte, qualunque conformismo ideologico: il Viareggio vuole soltanto sentirsi parte viva di una cultura che cammina col suo tempo, magari sollecitandola, per metterla in condizione di parlare a moltitudini sempre più grandi e coscienti di uomini».



Leonida Répaci

«Abbiamo anche la Lollobrigida danese: è Castellina Dorri Bullin, che, eletta miss due anni fa al suo paese, ora è stata reclutata nel firmamento della cellulosa da una casa inglese



Abbiamo anche la Lollobrigida danese: è Castellina Dorri Bullin, che, eletta miss due anni fa al suo paese, ora è stata reclutata nel firmamento della cellulosa da una casa inglese